INTORNO ALLA METÀ DEL '600 L'ECONOMIA DI BUSTO TORNA A PROSPERARE

Preziosi telai di campagna

La peste, ospite drammatica e inquietante dell'Oriente e nell'Europa, appare come una costante della vita dei secoli XVI e XVII; soltanto nel '700 comincerà ad affievolire la sua terribile morsa. Questo flagello, unito alle carestie, provoca un rinnovamento continuo delle popolazioni delle città e delle campagne. Le cifre delle perdite umane attestano, pur con le loro esagerazioni, la durezza delle prove subite, veri massacri di umili ma anche di personaggi potenti e noti. Il feudatario di Busto, il conte Luigi Marliani, era perito di peste a Mariano dove si era rifugiato, credendosi al sicuro, evitando di dimorare a Busto per paura del contagio. Nel nostro borgo morì di peste il pittore bustese Antonio Maria Crespi che aveva operato a Como, lasciando opere che lo resero noto come un seguace del Morazzone. Venuto a Busto con la famiglia, Antonio Maria Crespi fu sorpreso dalla peste e perì con tre dei suoi figli. A Milano morì invece, nel luglio del 1630, il più grande dei pittori di origine bustese, Daniele Crespi, colto dall'epidemia mentre lavorava presso la Certosa di Pavia.

Sullo sfondo di questo quadro drammatico di perdite umane, gli uomini del tempo lamentavano il crollo del valore e della rendita della terra dovuto alla scarsità di mano d'opera e di mezzi economici. Nel 1631 un proprietario terriero così commentava la situazione: «*Non si trova denari e io ho dei terreni che li darei per niente, se trovassi chi per essi pagasse le tasse*». Infatti, in seguito all'arresto demografico, i prezzi dei generi alimentari subirono un brusco tracollo e la situazione economica dei produttori agricoli andò peggiorando. Il peso fiscale e i gravami militari contribuirono ad erodere i margini di profitto nel settore agricolo. La situazione non presentava migliori prospettive anche nel campo di quelle manifatture che avevano fatto del Ducato di Milano un paese guida nel campo industriale. Dopo la peste, nonostante sporadici segni di ripresa, continuò la tendenza di venne dilaniata dalla guerra. Quando gli uomini di quel tempo facevano risalire alle azioni belliche le cause della crisi dell'economia, si riferivano soprattutto più che alla guerra guerreggiata, al peso delle imposizioni fiscali. Infatti le operazioni militari erano in generale limitate nello spazio, perchè si trattava di una serie di azioni localizzate, di scorrerie, e i villaggi e i borghi, che avevano deboli difese, erano i più danneggiati. Busto dovette sopportare numerosi passaggi di truppe e fu gravata dal carico di alloggiamento e vettovagliamento. Nella generale decadenza economica del Ducato di Milano il nostro borgo non poteva che risentirne negativi effetti perchè le interruzioni del commercio limitavano le importazioni da parte dei paesi che erano i tradizionali clienti dei prodotti lombardi.

Tuttavia, ristabilita la pace e la sicurezza, a metà Seicento, abbiamo una documentata prova della ripresa dell'artigianato tessile localizzato nel contado lombardo. Per quanto riguarda Busto, da una relazione del 1652 apprendiamo che la maggior parte della popolazione era occupata «in fabricare bombacina et fustagno et mandano a pigliar il bombace a Milano, Genova e Livorno». Era ormai lontano il ricordo dei tempi che avevano ispirato, nel 1635, l'iscrizione «Bello-Peste-Fame» posta sul cornicione della navata principale di S. Giovanni. Le tortuose vicende della famiglia dei feudatari di Busto, i Marliani, non lasciarono sostanziali tracce nella storia del borgo.

Poichè l'economia cittadina era stagnante, gli investimenti si riversarono nel contado, più adatto a accogliere una industrializzazione su vasta scala

La ripresa economica del nostro contado non si accompagnò però a una concordia amministrativa interna. Gli ordinamenti comunali del 1534 avevano stabilito una unità amministrativa delle quattro contrade del borgo: Basilica, Piscina, Savico e Sciornago. Quattro consoli eletti dalla comunità, il podestà e 14 consiglieri trattavano gli affari di maggior importanza che toccavano il pubblico in[illegible] il carico fi[illegible] divisione amministrativa era in seguito intervenuta: esistevano allora cinque comuni, chiamati: Dominante (centro del borgo), Arconati, Mizzaferro, Pasquale e Pozzo-Visconti. Nel 1659 il comune Arconati si rese autonomo dal corpo della comunità, ne seguì l'esempio il comune Mizzaferro, nel 1664. La scissione si estese poi al comune Pasquale e a quello Pozzo-Visconti, lasciando così isolato il comune Dominante. Per mantenere un minimo di unità amministrativa intervenne un accordo per la formazione di un Consiglio generale di deputati dei cinque comuni, che deliberava sulle questioni più importanti, cioè sulle imposizioni fiscali. Luigi Ferrario, che ci fornisce queste notizie, non ci informa espressamente delle ragioni che determinarono queste innovazioni e si limita ad accennare a liti intercorse tra gli abitanti e la Comunità per un contestato metodo amministrativo. Si può ipotizzare un'accusa di parzialità nell'operato dei magistrati del borgo a favore della parte notabile o benestante che possedeva in genere le abitazioni del centro, trascurando così le istanze e gli interessi dei comuni marginali. Una generale sfiducia nella amministrazione pubblica poteva aver alimentato il movimento di secessione che era sostenuto dalla speranza di poter correggere la sperequazione operata nella suddivisione del carico fiscale che era sentita come arbitraria. La ripresa economica e le mutate condizioni di vita spingevano i bustesi a realizzare condizioni innovative nel campo della pubblica amministrazione. Era opportuno frenare l'esodo dei lavoratori tessili ticino, nella speranza di trovare in Piemonte condizioni di lavoro migliori di quelle che offriva il borgo, dove la ripresa produttiva esigeva il contenimento delle spese di mano d'opera. La ripresa economica comunque veniva sempre più consolidandosi ed è documentata da una pubblicazione a stampa che riguarda lo sviluppo di una ditta importatrice e distributrice di cotone i cui titolari, Pietro Antonio Rescalla e Giovanni Petazzi, aprirono una bottega a Busto per la vendita di cotoni «sodi», nell'anno 1697, con un capitale investito di lire milanesi 34.000. Dei due soci il Rescalla era milanese, di nobili origini, mercante assai ricco, grosso importatore ed esportatore di materia prima e di merci finite. Bustese era invece il Petazzi e abitava nel borgo e tanto era esperto nel ramo tessile che il Rescalla lo volle suo socio riservandogli la metà degli utili dell'azienda, nonostante la minor quota di capitale apportato nella comune impresa. Al Petazzi era riservato il compito della direzione del negozio, il che comportava anche la necessità di fare frequenti viaggi a Genova, Milano e Livorno per l'approv[illegible] commerciale prosperò a tal punto che due anni dopo potè aumentare il capitale sociale e allargò notevolmente il giro d'affari. Il Petazzi non fu certo il solo mercante del borgo nell'ultimo scorcio del '600. Nell'archivio di S. Giovanni in Busto si conservano due registri di certo Berto Gorla che «teneva banco in cantono de Baxilica» negli anni tra il 1650 e il 1680. Trafficava in cuoio e cotone, e faceva lavorare bombace a domicilio da artigiani, per poi vendere il tessuto nel borgo e nei paesi circostanti. Questo sviluppo commerciale e produttivo tanto favorevole per Busto e in generale per il contado milanese si spiega col fatto che sono presenti due fattori: il capitale e lo spirito imprenditoriale. In questa congiuntura era stato possibile riparare ai guasti arrecati da decenni di guerre, rimettere a cultura le terre abbandonate e avviare contemporaneamente nuove imprese produttive e commerciali. Per quanto riguarda la ripresa agricola le ragioni vanno ricercate nell'istintivo attaccamento che il contadino prova per la propria terra e, paradossalmente, nello stesso sistema fiscale spagnolo fondato sui valori invariati dell'estimo sul perticato, basato sul principio che le tasse dovevano essere pagate ogni anno senza alcun rapporto con l'effettiva consistenza del raccolto. Se non ci fossero state le tasse da pagare, l'agricoltore non sarebbe stato incentivato a trarre il massimo possibile, quando il ricavo [illegible] essendo scarsi i dati che possediamo per conoscere l'origine dei capitali e delle iniziative che resero possibile la ripresa e lo sviluppo del contado, tuttavia possiamo rilevare due importanti aspetti dell'economia lombarda del '600. In primo luogo in un ampio arco di classi sociali, dai contadini e proprietari terrieri, ai patrizi e finanzieri, dagli artigiani agli ecclesiastici, tutti, in misura e modi diversi, contribuirono alla ricostruzione dell'economia rurale. Il secondo aspetto rilevabile è che gran parte del capitale investito nel contado proveniva da persone le cui fortune avevano avuto origine da operazioni connesse con la finanza pubblica, come l'appalto di imposte, o da speculazioni sui cambi. Poichè l'economia cittadina era stagnante, questo denaro veniva investito nella più vivace e dinamica economica del contado.

Il Seicento bustese pertanto va visto complessivamente non come un'epoca di rovina per l'economia, quasi fosse la tragica interruzione della parabola ascendente del Cinquecento. In verità questo secolo con le sue epidemie, carestie e guerre danneggiò soprattutto il ritmo economico delle grandi città, indebolendo le possibilità dei loro mercanti e artigiani che non riuscirono più a primeggiare e a reggere sui mercati europei. Se la città perde il suo primato è il contado che viene favorito. Qui, superato il temporaneo arresto produttivo durato fino alla metà del Seicento, l'economia ebbe una ripresa energica. La ripresa della campagna lombarda avveniva dunque parallelamente all'indebolirsi di quei ceti (che dominavano l'economia della città) i quali producevano per lo più costosi beni di lusso e non erano disposti a produrre merci comuni e di poca spesa, destinate ad un mercato di massa. Il contado, invece, era più adatto a dare origine a una industrializzazione su vasta scala. Questo spiega come, nei primi decenni dell'Ottocento, la fabbrica in senso moderno si costituirà nel contado e non nelle città. La moderna industria cotoniera nacque e si sviluppò coi caratteri di una struttura disseminata là dove, come nel bustese, gallaratese e legnanese, la manifattura di tele e di fustagni aveva cominciato a stabilirsi ed a operare già alla fine del Seicento: qui la manodopera contadina a basso costo, la vicinanza di aree dotate di buone risorse alimentari, la presenza di capacità imprenditoriali, favorivano il processo produttivo. Questa stessa manodopera, che già fin dal tardo medioevo si era adattata a una vasta gamma di mestieri, agricoltura, tessitura, metallurgia, lavorazione del cuoio, e che era abituata a lavorare a regime di salario, si adotterà bene, nell'Ottocento, ai ritmi pressanti del lavoro in fabbrica. Nel secondo Seicento dunque il declino economico di Milano portò lo spo[illegible] dagli interessi dalla città [illegible] tonio Rescalla e di Giovanni Petazzi, impiantata a Busto, non è un esempio isolato e sporadico. Alla fine del Seicento il controllo dell'Italia era uno dei problemi centrali della politica europea. Una nuova guerra tra Francia e Spagna fece del nostro territorio un teatro di invasioni e di lotte che culminarono col conflitto per l'eredità spagnola. Le paci di Utrecht e di Rastaldt operarono la sostituzione dell'Austria alla Spagna nei dominî italiani. Il territorio lombardo passò all'Austria che, coll'imperatore Carlo VI, iniziò, soprattutto a scopi fiscali, un riordinamento dell'amministrazione interna e finanziaria del territorio delle regioni italiane già appartenenti alla Spagna.

ADELIO BELLOTTI

Busto oggi, no/26

INDUSTRIA TESSILE BUSTO